

◆ Netanyahu ha provato a puntare la campagna elettorale sulla paura di Hamas e delle stragi ma la gente si preoccupa di più della disoccupazione e dell'economia

Israele alle urne in cerca di normalità

Si vota lunedì, decisivi ultrà e minoranze

DALL'INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME La parola «male-detta» viene appena sussurrata - nell'avveniristico quartier generale del primo ministro - per non innervosire il capo. Ma quella parola pesa come un macigno sul futuro di Benjamin Netanyahu: «Kishalon»: è un verdetto che sentiamo pronunciare più volte nel corso del nostro viaggio all'interno di quella parte di Israele che si sente delusa, tradita, abbandonata dall'uomo su cui aveva puntato tre anni fa. Fallimento: lo gridano senza mezzi termini Yossi Geller e David Asidon - attivisti «pentiti» della potente sezione del Likud di Beer Sheva - espressione di quel sottoproletariato sefardita che aveva puntato le sue chance di riscatto sociale su Netanyahu: «Bibi - dicono - non vive più qui». Fallimento: lo ripetono con acredine Naom Arnon e David Wilder, leader dei coloni ultranzisti di Hebron: «Netanyahu ha tradito "Eretz Israel" - affermano - piegandosi ai ricatti americani e cedendo su ogni fronte ai terroristi di Arafat». Fallimento: è la sentenza emessa dai giovani ed efficienti manager della Borsa di Tel Aviv, nell'ultimo anno l'economia ha attraversato una lunga fase di stagnazione e il tasso di disoccupazione è cresciuto, raggiungendo il 10%.

L'Israele che si accinge al voto, lunedì prossimo, è un Paese che mira

alla «normalità», ma che si scopre insicuro, incerto, alla ricerca di una nuova identità. Soprattutto, l'Israele «plasmato» da Benjamin Netanyahu nei suoi tre anni di governo è un Paese che rischia di implodere, sempre più prigioniero di una miriade di particolarismi etnici, religiosi, sociali. Un Paese dove la paura del nemico esterno non fa più da «collante». Quella paura su cui, nel '96, l'emergente candidato della destra fondò il

citare - in diretta Tv, occhi bassi e voce emozionata - un clamoroso «mea culpa». «Bibi l'invincibile» ha ammesso di aver compiuto «diversi errori» nei tre anni di governo.

La demonizzazione non paga più. I proclami alla mobilitazione contro i «traditori di Israele» cadono nel nulla, lasciano le piazze vuote, non infiammano gli animi. E al sempre più nervoso Netanyahu non resta che provare a rilanciare la polemica con-

rezza. Oggi, non è più così: il tema dominante stavolta è la nostra identità nazionale. Un'identità che si sta smarrendo sempre più in un dedalo inestricabile di rivendicazioni etno-sociali, di revanscismi religiosi a cui si contrappone una sorta di inedito «integralismo laico».

E così non sorprende che, nel «Giorno di Gerusalemme», il «laico» Barak senta il bisogno di rivolgersi ai religiosi con una accorata lettera affissa in migliaia di sinagoghe, nella quale si invoca il dialogo fondato sul matrimonio tra «giustizia e legge», «benevolenza e carità». Una lettera in cui si esalta la «storica alleanza» tra i «pionieri laburisti» e i «pionieri del sionismo religioso». Siamo alla stretta finale e la ricerca affannosa del voto dei religiosi - confidano i più stretti collaboratori del leader laburista - val bene una promessa: «Nel mio governo - scrive Barak - voglio vedere il sionismo religioso tornare al centro della politica e dell'economia». La rincorsa del voto moderato impone a sua volta di stemperare i programmi, di glissare su argomenti spinosi - come il ritiro dal Libano - e di puntare alla «personalizzazione» dello scontro. «Tra Netanyahu e Barak - riflette Danny Rubinstein, editorialista di punta di "Haaretz" il più diffuso quotidiano di Tel Aviv - non vi è una differenza politica sostanziale o, quanto meno, stenta ad emergere. La gente percepisce come messaggio fondamentale che Netanyahu è un «imbrogliatore» mentre Barak, eroe



Il manifesto di Barak attaccato su quello di Netanyahu a Tel Aviv; in basso, Ehud Barak

Ansa

IDENTITÀ NAZIONALE

Nel '96 il voto si giocò sul tema della sicurezza oggi è invece l'identità nazionale



suo successo elettorale. Netanyahu ha provato a giocare questa carta, senza successo. Ci ha provato, ad esempio, «inondando» tutti i canali televisivi con un truculento spot fatto di auto incendiate, di corpi smembrati, facendo rivivere il ricordo della stagione dei massacri a firma «Hamas»; quelle stragi che segnarono, indelebilmente, la campagna elettorale ed il voto del maggio '96. Stavolta, però, il messaggio non ha funzionato. Tanto da costringere lo stesso Netanyahu a cambiare registro e a re-

tro gli «inaffidabili palestinesi». Invano. Perché per la grande maggioranza degli israeliani Yasser Arafat non è più una «belva» assetata di sangue ebraico ma un interlocutore, tutto sommato affidabile, nel negoziato di pace. E la stessa creazione di un mini-Stato palestinese a Gaza e in parte della Cisgiordania non è più vista come una minaccia mortale alla sicurezza di Israele. «Nel '96 - dice a l'Unità Amos Oz, uno dei più autorevoli e amati scrittori israeliani - il voto si giocò sul tema della pace e della sicu-

di guerra, appare più affidabile. La differenza è nella personalità dei contendenti più che nei programmi». E la personalità di Barak, confermano gli ultimi sondaggi, sembra convincere di più gli israeliani. A decidere sarà l'orientamento dei gruppi etno-sociali più omogenei: gli ultrareligiosi (il 13% dell'elettorato); i russi (l'11%), gli arabi (il 10%). Per risalire in extremis la china Netanyahu punta a fare il pieno del voto degli ortodossi, al recupero del consenso tra i russi e spera in un forte astensionismo nell'elettorato arabo. Ma sono proprio gli immigrati russi ad aver voltato le spalle a «Bibi», gli stessi che nel '96 contribuirono in misura decisiva alla sua elezione. Il lavoro, un'istruzione rispettosa del pluralismo culturale, la laicità dello Stato, i diritti delle minoranze: sono i temi su cui si è incentrata la campagna elettorale. Temi da «Paese normale», lontani dal mito della «Grande Israele» evocato dalla destra ebraica. Una «normalità» che Netanyahu non ha saputo realizzare.

Noi, iscritti e militanti Ds, contrari alla guerra della Nato e alle pulizie etniche **CHIEDIAMO** al Governo, al Parlamento e al Partito di **FERMARE LA GUERRA**

PACE ORA, SUBITO!

I PROMOTORI DELL'APPELLO NAZIONALE Ds "PACE ORA, SUBITO!" SOTTOSCRITTO DA OLTRE 500 ISCRITTI, MILITANTI E DIRIGENTI Ds INVITANO GLI ISCRITTI E I MILITANTI Ds A PARTECIPARE E PORTARE CON ORGOGLIO QUESTO MANIFESTO E LE BANDIERE Ds ALLA MANIFESTAZIONE PERUGIA-ASSISI E A TUTTE LE MANIFESTAZIONI PER LA PACE CHE SI SVOLGONO IN TUTTO IL PAESE.

007 licenziati smascherano i colleghi su Internet

Inghilterra, servizi segreti in subbuglio per le rivelazioni di due spie in esilio

ALFIO BERNABEI

LONDRA Due Oo7 inglesi, dopo essere stati licenziati, si stanno vendicando con le armi in loro possesso: segreti di stato. Le loro rivelazioni hanno messo in allarme il quartier generale dell'intelligence britannica e il gabinetto del premier Tony Blair. Nessuno sa come fermarli. Richard Tomlinson e David Shayler, offesi per il trattamento ricevuto dai loro superiori, sono passati al contrattacco diffondendo raffiche di notizie e documenti top secret tramite libri internet.

Tomlinson è l'ex Oo7 di 35 anni che l'altro ieri ha divulgato i nomi di 115 agenti segreti inglesi su

un sito americano gettando nel panico l'Mi6 (Military Intelligence), reso famoso dai film di James Bond.

Laureato a Cambridge, affermato nel quartiere finanziario della City e addestrato per fare la testa di cuoio, Tomlinson venne reclutato sotto il governo conservatore e fu spedito come Oo7 a Mosca, in Bosnia e nel Medio Oriente. Fu licenziato quando osò insinuare che il Partito conservatore inglese riceveva soldi dai serbi. Si appellò ad un tribunale del lavoro, ma l'allora ministro Malcolm Rifkind gli negò l'udienza «per motivi di sicurezza». Due anni fa venne imprigionato a Londra sotto l'accusa di aver mandato il

sunto di un libro che voleva scrivere ad una casa editrice. Liberato, scappò all'estero. A tutt'oggi deve spostarsi da un paese all'altro perché nessuno, Svizzera a parte, gli vuol dare asilo.

Nelle sue rivelazioni Tomlinson ha nominato Andrew Mitchell come «spia inglese» dentro la Bundesbank ed ha descritto un piano che venne consegnato per uccidere Slobodan Milosevic a Parigi in un incidente automobilistico pressoché identico a quello in cui poi trovò la morte la principessa Diana. Del resto è stato sempre Tomlinson a dire al giudice investigatore francese che Henri Paul, l'autista alla guida della Mercedes di Diana, lavorava per i servizi se-

greti inglesi. Lo scorso dicembre Tomlinson fece circolare un'altra notizia che causò scalpore. Indicò che Dominic Lawson, il direttore del *Sunday Telegraph* era un collaboratore dei servizi segreti. Lawson negò, ma non poté liberarsi del tutto dal sospetto perché venne appurato che come direttore di un'altra rivista aveva pubblicato articoli scritti da Oo7 camuffati da giornalisti. Anche in quest'ultimo caso, stranamente, Diana figurava in uno dei ruoli perché dieci giorni prima della morte aveva trascorso le vacanze coi Lawson dei quali era intima amica.

L'altro Oo7 determinato a vendicarsi è Shayler, lui pure li-

cenziato dai suoi boss e poi «perseguitato» per farlo star zitto. Shayler dice che nel 1996 il governo inglese fu dietro ad un tentativo di far assassinare il colonnello Gheddafi con un'auto-bomba. Diverse persone furono uccise quando gli agenti misero la bomba sotto l'auto sbagliata, ma presero ugualmente 160 mila dollari di compenso. Shayler sarebbe stato licenziato perché non intendeva tenere la bocca chiusa. Un'altra storia uscita da questa debacle è che l'esplosione che avvenne alcuni anni fa nei pressi dell'ambasciata israeliana a Londra non fu opera delle persone poi arrestate. Shayler vive in esilio a Parigi.

lunedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

media

da maggio

